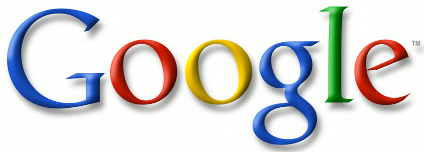


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Lc
26
73

Digitized by Google

Sc 26.73



Harvard College Library.

FROM THE

MARY OSGOOD LEGACY.

"To purchase such books as shall be most needed for the College Library, so as best to promote the objects of the College."

Received 29 April, 1897.

B. SEEBER SUCC. DI LOESCHER & SEEBER FIRENZE 20 VIA TORNABUONI LIBRERIA INTERNAZIONALE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CARLO RICCI

CATONE

NELL' OPPOSIZIONE ALLA CULTURA GRECA

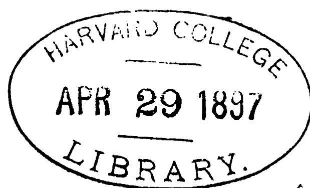
E AI GRECHEGGIANTI

NOTA

PALERMO
STAB. TIP. D. LAO E S. DE LUCA
1895.

Digitized by Google

Lc 26.73



Mary Osgood fund.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

> Is cum eo tempore, ut narrat in historia, suo principio, duae quasi factiones Romae essent, quarum una graecas artes atque disciplinas adamabat, altera patriae charitatem praete[x]ebat acerrime ab illa stetit Albinus ....
>
> Dal frammento scoperto dal Cortese. Rivista di Filologia ed Istruzione classica, anno XII fasc. III, gennaio-marzo. 1884.

Degno di essere illustrato ci pare il contrasto, che accompagna i primordî della letteratura latina fra due diversi indirizzi di cultura: l' ellenica e la nazionale.

Nella 2ª metà del VI secolo di Roma, fra le varie ragioni che spingevano i fautori della democrazia a combattere gli ottimati, fu certo assai importante quella che derivava da un antico e quasi religioso costume, di mantenere in onore la lingua nazionale. Le conquiste sempre nuove che i Romani facevano, le vittorie che ognora riportavano, accrebbero negli ottimati sempre più il desiderio del sapere, per cui accoglievano ben volentieri i dotti della Grecia, dei quali alcuni, da principio, come schiavi furono condotti a Roma, altri poi vi si recarono spontaneamente, vivendo nelle case dei nobili come precettori e pedagoghi. Avvenne in breve che il desiderio naturale dei Greci di trasmettere il loro patrimonio di cultura ai nobili, s'unisse all'ambizione di questi, ed in breve perciò si cominciasse a far uso ed abuso della lingua greca, non sen-

Digitized by Google

za danno gravissimo all'incremento della nazionale. Al che se poi s'aggiunga l'avversione che alcuni dei nobili apertamente manifestavano per la lingua latina, ben s' intentenderà come necessariamente sorgesse un moto di reazione fra i Romani più sinceramente devoti agli antichi costumi. Vediamo allora Catone, avversario politico dei nobili, diventare contro di loro altresì duce di questo moto generoso. Egli scorgeva, e con lui i buoni Romani del popolo, nella lingua e nell'educazione ellenica la fonte precipua del corrompimento degli animi. D'altra parte, il vedere negletta la lingua materna per la cura eccessiva della forestiera, faceva parere a lui, come ai suoi seguaci, e non a torto, l'avversione al greco e la rivendicazione del latino un dovere di chi ami di grato animo la patria (1).

La lotta letteraria pertanto, mettendo profonde le sue radici nell'affetto di patria, assorge alla dignità di lotta nazionale; e nazionale fu senza dubbio, e nello spirito, e nella forma. Catone infatti non fu solo a combatterla, ma dovunque era rettitudine di mente ed integrità di costumi, sia di mezzo alla moltitudine, sia dalle sale dorate dei nobili, sorgeva una voce plaudente alle giuste aspirazioni del fiero romano. La storia ci ammaestra che egli formò una fazione, (2) ed è lecito credere che tutta o quasi tutta fosse la fazione popolare a lui devota, alla quale sembra per altro che aderissero anche alcuni nobili del vecchio stampo, nauseati della corruzione presente e desiderosi del buon tempo antico (3). Questa battaglia letteraria cominciata con Naevio, il primo poeta romanamente civile, toccò il culmine, elevandosi come dicemmo, alla dignità di lotta nazionale per opera di Catone; il quale, nel lungo tratto di sua vita, con animo veramente generoso, se non

(1) Fram. cit... altera patriae charitatem praete[x]ebat.

(2) Fram. cit.... duae quasi factiones Romae essent....

(3) Πολιβίου καὶ Ἀππιάνου τὰ σωζόμενα. Parisiis. 1839. LX. 6.

Digitized by Google

scevro del tutto da utopia, vagheggiò Roma, come libera nella gloria delle armi, così originale nella potenza e nella grazia del suo idioma.

Prima che facciamo la storia di questa lotta letteraria, è uopo discorrere dei frammenti delle opere di Catone, delle testimonianze lasciateci dagli antichi e degli studi dei moderni.

Dai frammenti poco ci è dato raccogliere che giovi al nostro assunto, perchè, essendo per la maggior parte frammenti d'orazioni, niuna menzione vi è fatta della reazione letteraria: contengono solo qualche rara e fuggevole nota di biasimo contro la moda di grecheggiare.

Le testimonianze poi degli scrittori antichi sono scarse, poco chiare, discordi e spesso contradittorie; e la contradizione non solo apparisce fra scrittore e scrittore, ma nelle testimonianze di uno scrittore medesimo e, se si vuole, dei più autorevoli (1). Contuttociò la lettura dei medesimi ci reca sempre qualche vantaggio, perchè, in mezzo a quella matassa di giudizî un po' imbrogliata, ci vien fatto talora di trovar qualche filo che ne conduce alla mentale ricomposizione del vero. Polibio, Cicerone, Cornelio Nepote, Plutarco, ci lasciarono notizie assai copiose intorno a Catone. Il primo (2) consegnò alla storia il ricordo di una risposta finamente arguta che Catone dette ad A. P. Albino, duce dei grecheggianti. Cicerone poi non ha uno scritto, non una pagina, per così dire, tranne le orazioni, in cui non si parli o poco o molto del Censore, ed i più notevoli fra questi scritti sono il *de oratore* il *Brutus* e il *de Senectute*. Cornelio Nepote (3) scrisse un opuscolo (*volumen*) intorno a Catone, per esortazione di T. Pomponio Attico; il quale opuscolo è a dolere che non ci

(1) Alludo alle contradizioni di Cicerone, avvertite anche dal Bonghi. Storia di Roma. V. II. Milano. Treves. 1885. p. 299. 90. 91.

(2) Polibio op. cit. lib. XXXI, c. 24 e XL, c. 6 e Cornelio ediz. Stubel. Bassano. 1800. p. 283.

(3) Cornelio Vit. di Cat. p. III.

Digitized by Google

sia pervenuto. Possediamo in quella vece un abbozzo della vita di Catone, dal quale si può arguire come Cornelio conoscesse direttamente le opere del Censore e senza dubbio le *origines*, intorno alle quali esprime in modo risoluto il suo giudizio. Se a Cornelio appartiene il prezioso frammento scoperto dal Cortese, (1) come è probabile, è forza confessare che egli fu il solo, fra tanti che parlarono di Catone, a lasciarci espressamente memoria della reazione letteraria ed a comprenderne l'alto significato. Tito Livio, (2) che tesse nelle sue storie un breve ma efficacissimo elogio di Catone, non ci lascia alcun ricordo della lotta letteraria. Superò tutti i mentovati scrittori, quanto all'abbondanza ed alla varietà delle notizie intorno a Catone, l'autore delle vite parallele. Egli fece lettura di molte orazioni del Censore; non ignorò gli *apoftegmi* e le *origines*; gli furono noti il *de senectute* (3) di Cicerone, il *Brutus* e forse anche la vita di Catone scritta da Cornelio, a noi non pervenuta.

Si può concludere quindi, rispetto agli scrittori antichi, che Cicerone, Cornelio e Plutarco ci abbiano lasciato più degli altri copiose notizie intorno a lui. Non si può passare sotto silenzio uno fra gli scrittori antichi, contemporaneo di Catone, ma un po' più giovane; non storico, ma poeta comico, e tuttavia storicamente più importante di quello che non si creda: Plauto. Le sue commedie, alcune specialmente, ci fanno assistere non al teatro della

(1) Il frammento, che più innanzi registreremo interamente, fu scoperto dal Cortese e pubblicato nella Rivista di Filologia ed Istruzione Classica anno XII fas. III. gen-mar. 1884. Al frammento segue un'illustrazione rivolta a provarne l'autenticità per l'identità e somiglianza delle frasi del medesimo con alcuni luoghi delle Vite. Tali prove, per altro, hanno poco valore quando si pensi che il Cortese muove dalla presupposizione dell'autenticità delle Vite, che vanno sotto il nome di Cornelio.

(2) Liv. XXXIX c. 40, 41 Ediz. Didot.

(3) Plutarco Vit. di T. Flaminino: p. 18 ediz. Lipsia.

Digitized by Google

vita greca , ma a quello della vita romana: vi vediamo la lotta del popolo cogli ottimati, per cui vi si può scorgere un riflesso delle aspirazioni patriottiche di Catone e dei catoniani.

Gli scrittori moderni, alcuni presero a studiare particolarmente tutto ciò che si riferisce a Catone ; altri ne fecero cenno in lavori d' indole generale. Si possono perciò dividere in due classi : all' una appartengono il Brillenburg, (1) il Bolhuis, (2) lo Schneider (3) ed il Cortese; (4) all' altra il Mommsen, (5) il Vannucci, (6) il Peter, (7) il Berger, (8) il Gnesotto, (9) il Duruy , (10) il Patin (11) ed il Tartara (12).

Questi studî, che ebbero principio in Germania nella prima metà di questo secolo per opera del Brillenburg, del Bolhuis e dello Schneider, se sono condotti con somma diligenza, forse non appagano in tutto le esigenze della

(1) G. C. Brillenburg. De Marco Porcio Catone. 1826 p. 4, 26. 98.

(2) Joan Hug von Bolhuis—Diatribe literaria in M. Porcii Catonis censorii quae supersunt scripta et fragmenta. 1826.

(3) Schneider. De vita, studiis et scriptis M. P. Catonis. 1828.

(4) De M. Porcii Catonis vita, operibus et lingua. Jacobus Cortese. Savone. 1884, p. 30.

(5) Histoire Romain par Théodore Mommsen. Paris. 1856 v. III. c. XIII.

(6) Atto Vannucci — Studi storici e morali sulla letteratura latina. Firenze. Le Monnier. 1854.

(7) Peter. Veterum historicorum romanorum relliquiae. Disposuit, recensuit , praefatus est Hermannus Peter. Lipsiae. 1870, p. 98.

(8) M. Adolphe Berger. Histoire de l' eloquence latine depuis l' origine de Rome jusqu' a Ciceron Paris. 1872.

(9) L' eloquenza in Atene ed in Roma. Ferdinando Gnesotto. v. I. p. 184 e 194. Padova. 1877, p. 370 e seg.

(10) Duruy — Histoire des Romains, Paris. v. II. c. 27. p. 34, 35 e 36.

(11) Patin, Etudes sur la poesie latine, Paris. 1883. T. I, pagina 327 e seg.

(12) Tartara — I precursori di Cicerone. Pisa. tip. Nistri. 1888.

Digitized by Google

critica storica, vi manca, a mio vedere, una certa larghezza d' intendimenti. Vi fu un silenzio di parecchi anni intorno agli studi catoniani, quando nel 1854 comparve alla luce in Germania l' opera magistrale del Mommsen intorno alla storia romana, e nel medesimo anno in Italia uscirono alla luce *gli studi storici e morali sulla letteratura latina* di Atto Vannucci. L' uno, poichè intese di fare un opera storica, studiò Catone nelle molteplici attinenze colla vita politica romana; l' altro invece, che si propose di fare opera più letteraria che storica, lo tratteggiò in breve nella costante ostilità alle greche lettere e fu il primo a cui parve cosa di non poco momento far cenno della reazione letteraria. Ora, non è a dire qual salutare incremento ricevessero gli studi posteriori intorno a Catone per opera specialmente del Mommsen. Senonchè, in tutti questi studî, come pure in quello del Cortese, che si può dire corona i lavori speciali precedenti intorno a Catone, invano si cerca una pagina in cui sia messo debitamente in luce il merito che il Censore si acquistò come fiero oppositore ai novelli grecheggianti. La scoperta però fatta dal Cortese, d' un frammento in cui si fa menzione di due partiti lottanti fra loro pel trionfo d' un indirizzo diverso di cultura e di lingua, fece pensare ad un nuovo merito da attribuirsi a Catone, forse non minore di quelli che si procacciò come eccellente capitano e come savio censore; e questo merito lo mise in bella luce il Tartara nel suo studio *sullo svolgimento dell'eloquenza presso i Romani,* dal quale confessiamo di aver tratto qualche lume.

Contuttociò intorno alla reazione catoniana ci parve che rimanesse ancora a dirsi qualche cosa non inutile del tutto, e che per l' esame accurato dei frammenti che ci rimangono e per lo sguardo a quei luoghi delle commedie plautine, dove è larga conferma delle testimonianze degli storici e fedele interpetrazione dei sensi che animavano Catone e il suo partito, si potesse porre in maggior luce la storia della reazione. Pensammo inoltre opportuno illu-

Digitized by Google

strare meglio il contrasto fra Catone ed Albino. Aggiungiamo finalmente che, nella serenità delle nostre modeste ricerche, ci venne fatto in principio di sospettare della verità di un asserto di Cicerone ; ci confermarono poi nel sospetto le indagini posteriori , per le quali credemmo poter concludere a favore della costanza di Catone nei suoi propositi ostili alle lettere greche ed ai grecheggianti; costanza che, quantunque non scevra d' esagerazione, esprimeva nondimeno al vivo l' affetto profondo e sincero di lui e dei suoi seguaci alle antiche patrie consuetudini.

La cultura greca, introdottasi in Roma fin dal tempo di Tarquinio Prisco, (1) raccomandata nel 4° secolo alla legislazione romana, in cui si scorge qualche traccia dell'opera di Solone, accresciuta nel 5° secolo per la conquista della Campania, e propagata per gli schiavi ed affrancati condotti a Roma, si afferma stabilmente al principio del 6° secolo sopratutto per opera di Livio Andronico.

Egli, maestro ai figli dei patrizi di greca letteratura e di diritto; egli, rivelatore della religione dei costumi e greci colla traduzione dell' Odissea , eccitava maggiormente allo studio dei greci modelli i nobili Romani, cui oramai questo genere di cultura non era del tutto nuovo.

Allora fu che dai nobili stoltamente si pensò non convenire alla grandezza di Roma lo scrivere latinamente di quelle cose, ove l' arte avesse il suo posto, e fu tra loro, quasi direi, preso consiglio di cominciare a scrivere in greco la storia di Roma. Fabio Pittore invero e Cincio Alimento, rompendo la vecchia consuetudine di rac–

(1) Cicerone. De republica (II, 19, 34). Influxit.. .. non tenuis quidam e Graecis rivulus in hanc urbem , sed abundantissimus amnis illarum (graecarum) disciplinarum et artium.

Digitized by Google

comandare i fatti di Roma alla lingua latina, scrissero in greco, ed una lettera composta in greco, intorno alle proprie geste, l' Africano inviava al re Filippo di Macedonia. Or se questo era pei Romani un mezzo acconcio a spargere lontano e dovunque la memoria del loro nome e di Roma si lasciava però inculta e negletta la lingua latina, quella lingua che ad un cittadino romano era riputato a vergogna ignorare (1).

Ci voleva pertanto un rivendicatore dei diritti della lingua nazionale conculcati, ed i Romani lo ebbero in Naevio, il quale in varî modi per questa prese a combattere, e col serbarsi, scrivendo, per ogni rispetto originale, e col biasimare quelli che facessero il contrario, e finalmente col flagellare senza riguardo, con proprio danno anzi, i fautori esagerati delle lettere greche. Se cominciò colla commedia palliata, seguendo i greci, si dette poi a comporre la togata ed ebbe cura di conservarsi originale. Di questa sua nativa forza d'ingegno e spontaneità dette luminoso e lodevole esempio nel poema, in cui svolse episodî nuovi e s' ispirò a fatti nazionali. Contro i nobili per altro erano rivolti i suoi strali, coi quali li pungeva nelle commedie, e maggiormente, come sembra, nelle satire, perchè Metello e l' Africano mostravano di fare abuso della greca cultura. Si ha infatti da Plinio (2) che l' uno al pregio dell' eloquenza aggiungeva l' erudizione e la cultura filosofica greca, e dell' altro si raccoglie da Cicerone come gli fosse caro l' « otium » cioè la vita contemplativa; e Livio (3) ci attesta che i suoi avversari fortemente si lamentavano in Senato perchè consumasse il suo tempo nel ginnasio e nella palestra di Siracusa.

Ma tanto ardimento, opportuno senza dubbio e salu-

(1) Non tam praeclarum est scire latine, quam turpe nescire: neque tam id mihi boni oratoris quam *civis romani* proprium videtur. Cic. Brutus. XXXVII.

(2) Plinio. 7. 139. 140.

(3) Livio. lib. XXIX. c. 19.

Digitized by Google

tare, non andò impunito; perchè l'infelice poeta dovè sostenere il carcere e l'esilio e morire miseramente in Utica, dove gli fu posto il seguente epitaffio: (1)

Immortales mortales, si foret fas flere,
Flerent divae Camenae Naevium poetam.
Itaque postquam est Orchi traditus thesauro
Obliti sunt Romae loquier latina lingua.

Dal quale epitaffio apparisce chiaro come Naevio non fosse stato solo nel nobile intendimento di rimettere in onore la scaduta favella nazionale; perchè, se la storia non parla di ausiliarî che Naevio avesse all'opera sua, conviene ritenere che non gliene siano mancati, giacchè, nell'epitaffio sopra riferito, è perpetuato il ricordo di un fatto che doveva toccare da vicino tutti i Romani, quei specialmente che reputavano non potersi disgiungere l'affetto di patria da quello della lingua materna. Quest'epitaffio, per altro, mentre esprimeva il giusto popolare riconoscimento dell'opera generosa di Naevio, significava in pari tempo la inefficacia dei suoi sforzi e l'abbandono in cui era caduto il linguaggio latino. Conviene ricordare che siamo ai principii della 2ª metà del VI secolo, in cui la greca cultura si diffonde dovunque e rapidamente. Naevio ebbe per continuatore e vindice Catone, ma l'opera di questo meglio si potrà giudicare dopo che avremo brevemente ragionato dei modi pei quali presso i Romani si rese generale la cultura ellenica.

Alla diffusione della cultura greca in mezzo ai Romani contribuirono massimamente le guerre combattute contro i Macedoni. Fu proprio in questo tempo che i tesori della Grecia, specialmente quelli che avevano un pregio artistico, vennero trasferiti a Roma insieme a moltissimi libri. Plutarco (2) infatti ci attesta che T. Flaminino fece tra-

(1) Gellio. Notti attiche (1, 24, 2).
(2) Plut. Vita di Flaminino. § XIV. Καλλίω δὲ καὶ τὰ λάφυρα

Digitized by Google

sportare a Roma le spoglie nemiche, le celate greche, gli scudi e le picche macedoniche, tutte cose di sommo pregio artistico; ma l' oro, in grandissima copia tratto ai nemici dagli avidi soldati, fu da Tito rimandato al Macedone. Parimente da Plutarco sappiamo che Paolo Emilio, quantunque poco benevolo verso i Greci, permise tuttavia ai suoi figli studiosi delle lettere greche di togliere i libri dalla libreria reale (1).

Fu pure in questo tempo che pedagoghi, filosofi, retori e poeti, per opera di M. Fulvio Nobiliore, furono condotti a Roma. Costoro avevano lor dimora e, diciamo pure, lor cattedra nelle case dei nobili, dove insegnavano, se ci è permesso da Ennio giudicare degli altri, non solo la lingua, ma la letteratura greca, e non solo il greco, ma anche il latino, per guisa che la cultura presso i nobili diventò bilingue (2). Quanto poi all'accogliere in lor casa pedadoghi greci, bisogna pur dire che i Romani almeno da principio, usassero assai leggerezza, perchè se Paolo Emilio, allevato nella buona disciplina romana, tenne in casa intorno ai figliuoli, non solo i grammatici, i sofisti ed i retori, ma altresi i pittori, i domatori di cavalli,

πομπευόμενα παρεῖχεν ὄψιν Ἑλληνικὰ κράνη, καὶ πέλται Μακεδονικαὶ σάρισσαι. Ma l'oro raccolto in gran copia fu rimandato a Filippo.

(1) Plut. Vita di Paolo Emilio. § XXVIII. Μόνα τὰ βίβλια τοῦ βασιλέως φιλογραμματοῦσι τοῖς υἱέσιν ἐπέτρεψεν ἐξελέσθαι. Isid. origg. VI. 5. « Romani primus librorum copiam advexit Aemilius Paulus, perseo Macedone rege devicto. »

(2) Cicerone nel Brutus ci attesta questo duplice indirizzo di cultura. Nel c. 25 così dice di Lepido: « hoc in oratore latino primum mihi videtur et lenitas apparuisse illa graecorum et verborum comprehensio, etiam artifex, ut ita dicam, stylus. » Di L. Azio osserva: « dicere non inculte solebat, et erat quum literis latinis, tum etiam graecis, ut temporibus illis, eruditus » Così parla di T. Albucio: Doctus etiam graecis T. Albucius, vel potius paene graecus.

i cacciatori, che dobbiamo pensare delle altre famiglie nobili ? (1)

In seno poi alle ricchezze procacciate per le recenti vittorie ed alla mollezza del vivere, effetto di quelle, la dottrina epicurea trovava facile accoglienza, ond' è che molti dei nobili, come si rileva da qualche luogo del Brutus, (2) ne imparavano i precetti, perchè vedevano in essi la giustificazione del loro vivere corrotto. Inoltre nel 586 Roma, per la vittoria di Pidna, divenuta la capitale del mondo civile, accolse nel proprio seno un grandissimo numero di Greci, che, come ben dice il Tartara, (3) « dalla Grecia accorrevano volenterosi a Roma, in cerca di pane e di fortuna, come a casa propria » Ma non è anche tutto; perocchè nel 587 mille giovani Achei, appartenenti la maggior parte a cospicue famiglie greche, furono tenuti come ostaggi a Roma per ben 17 anni. Fra costoro si distinguevano Polibio lo storico ed il filosofo Metrodoro, condotto da Paolo Emilio ad *erudiendos liberos* (4).

(2) Plut. Vita di Paolo Emilio § VI . . . . . καὶ τοὺς παῖδας ἀσχῶν τὴν μὲν ἐπιχώριον παιδείαν, καὶ πάτριον ὥσπερ αὐτὸς ἤσκητο, τὴν δ' Ἑλληνικὴν φιλοτιμότερον. Οὐ γὰρ μόνον γραμματικοὶ καὶ σοφισταὶ καὶ ῥήτορες, ἀλλὰ καὶ πλάσται καὶ ζώγραφοι καὶ πώλων καὶ σκυλάχον ἐπιστάται καὶ διδάσκαλοι θήρας Ἕλληνες ἦσαν περὶ τοὺς νεανίσκους.

Paolo Emilio istitui i suoi figli nell' educazione nazionale, la quale aveva anch'egli ricevuto; ma si mostrò per altro verso i suoi figli zelante un pò troppo dell'educazione ellenica. Questo luogo ci attesta la notevole diffirenza quanto all'indirizzo educativo nelle case dei nobili fra la 1ª e la 2ª metà del secolo VI.

(1) Cic. Brut. p. XXXII. Fuit autem Athenis adolescens T. Albucius : perfectus Epicureus evaserat. Di Catone dice invece che era « perfectissimus stoicus. »

(2) Tartara op. cit. p. 5.

(3) Plinio. 35. 185. quum Lucius Paulus, devicto perseo, petiisset ab Atheniensibus ut sibi quam probatissinum philosophum mitterent ad erudiendos liberos, idemque pictorem ad triumphum

Digitized by Google

Nel 599 poi, come è opinione prevalente fra i cronologi, furono inviati a Roma, quasi a coronare l'opera dell'ellenizzamento, come ambasciatori, tre nobilissimi filosofi, l'accademico Carneade, il peripatetico Critolao e Diogene lo stoico. (1) Il primo dei quali sappiamo da Cicerone, (2) che tenne ai Romani un discorso sulla giustizia, dove togliendo la nota d'universalità al concetto del bene, abbatteva i fondamenti della morale. A tutte queste cose aggiungasi l'uso incominciato presso i Romani patrizii d'inviare i loro figli ad Atene per compiervi gli studi. Ad Atene infatti si sa, da Polibio, che per ragione di studio fu mandato anche A. P. Albino, il corifeo dei grecheggianti.

Come si vede adunque, in questa seconda metà del VI secolo, la cultura greca presso i Romani si diffuse rapidamente per mezzi e per forme diverse; per il lungo commercio coi Greci; per la venuta degli schiavi greci e dei pedagoghi nelle case degli ottimati; inoltre per i retori e pei filosofi, non che per il lungo soggiorno in Roma di uomini illustri come Polibio e Panezio e finalmente per l'incominciato costume dei Nobili d'inviare lor figli ad Atene a compiervi gli studi. Rimane ora a vedere qual uso i Romani facessero della greca cultura.

Un quadro fedelissimo delle condizioni d'animo dei Romani, delle loro aspirazioni ed affetti ci viene fornito da Plutarco (3). *La valentia del ben dire* (ἐν τῷ λέγειν

excolendum, Athenienses Metrodorum elegerant, professi eundem in utroque desiderio praestantissimum: quod ita Paulus quoque iudicavit.

(1) Cic. De oratore. l. II § 37. La causa poi dell'ambasceria è riferita da Gellio. Notti attiche. VIII. p. 14.

(2) Cic. De rep. l. I.

(3) Plut. Cat Mag. c. IV (traduz. Adriani) Cic. De orat. l. I. c. 4 osserva: « post autem auditis oratoribus graecis, cognitisque eorum litteris, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt.

Digitized by Google

δεινότης), *così dice, era il termine comune al quale aspiravano di pervenire i giovani romani l' uno coll' altro gareggiando; ma erano ben radi quelli che soffrissero di coltivare alla guisa dei loro padri colle proprie mani la terra, amassero la cena semplice ed il desinare senza apparecchio di fuoco e si contentassero del semplice vestire e di volgare abitazione ed amassero più il non desiderare le cose superflue che il possederle, in tempo che la repubblica romana, già grande, non poteva più mantenere l' antica pura disciplina, ma per la grandezza dell' impero acquistato, era necessità che ricevesse mischianza di molti popoli e nazioni soggette e maniere di vivere e costumi diversi.* Ardente nei giovani il desiderio di ben parlare, scarso il numero dei fedeli all'antica disciplina, gente nuova e diversa per istituti e per lingua, vivente sotto la protezione di Roma; queste le considerazioni di Plutarco. A Roma vi erano i Greci, gli ottimati e il popolo. Rispetto al nuovo indirizzo di cultura e d'educazione come si governavano costoro? Studiamo brevemente queste due classi di uomini rappresentanti nella questione letteraria due forze, ciascuna delle quali è mossa da un proprio impulso ed aspira a scopo diverso.

Già anche prima del VI secolo, quando incominciò ad insinuarsi la cultura a Roma, i nobili, non il popolo, dettero opera, in qualche modo, allo studio della lingua greca; senonchè in questo tempo, per le ragioni sopra notate, non è solo la lingua, ma la letteratura greca che prendono a studiare, e diciamo altresì che non è più un piccol numero di nobili, che applicano l' animo alle lettere greche, ma tutti quasi; e non son pochi i maestri, anzi il numero di essi è superiore al bisogno.

Se si consideri poi che pari al desiderio degli uni dell' imparare, era la sollecitudine degli altri dell' insegnare, ben s' intenderà come alcuni di essi giungessero a distinguersi sulla fine del VI° secolo e sui principî del VII° nella

Digitized by Google

perizia della greca letteratura. Cicerone (1) infatti tributa lodi a C. Sulpicio Gallo ed a T. Gracco, figlio di Publio. Dell' uno osserva che superò tutti i nobili nell' amore alle lettere greche e dell' altro ci attesta che si conservava un orazione greca recitata a Rodi. Con lode ricorda pure Q. Nobiliore, figlio di Marco, versato, come suo padre, nella disciplina delle lettere. Ma già prima di questi nobili che fiorirono sulla fine del VI ed al principio del VII secolo, aveva dato belle prove di profitto nello studio delle lettere greche A. Postumio Albino, il migliore allievo che uscisse dalla scuola dei greci maestri e perciò appunto, secondo Catone, il peggiore romano fra tutti i Romani.

Ma di costui diremo altrove più a lungo: ci basti di aver qui notato con qual ardore i nobili si fossero posti allo studio della lingua greca a danno della nazionale; di che, se ne cerchiamo le ragioni, le troveremo principalmente nell' ambizione di spargere il nome della propria casata in mezzo ai paesi dei vinti, i quali rivelavano una ostinazione dignitosa, nel ricusare la lingua dei vincitori; le troveremo nel disdegno della favella materna e forse anche nel desiderio di distinguersi dal popolo, il quale, come nel vivere era meno lontano dei nobili dall' antica austera disciplina, così per conseguenza si serbava più fedele all' uso della lingua nazionale.

Al popolo infatti non era molto familiare l' uso della lingua greca, come si reputa comunemente. Quanta co–

(1) Cic. Bruto. c. 20.

Di C. Sulpicio Gallo dice: « qui maxime omnium nobilium graecis literis studuit, et fuit reliquis rebus ornatus et elegans. » Di T. Gracco menziona un orazione greca « cuius est oratio graeca apud Rhodios ». Di Q. Nobiliore dice: « Q. Nobiliorem Marci filium iam patrio instituto deditum studio literarum ».

Digitized by Google

noscenza avesse di questa lingua ci è lecito desumerlo, in qualche modo, dalle commedie di Plauto (1).

Frequenti sono nelle commedie plautine i grecismi ed i semigrecismi; nell' Anfitrione, ad esempio, ne ricorrono più di venti, e non è questa commedia delle più lunghe; ciò valga per giudicare delle altre. Si può quindi arguire che il popolo della lingua greca ne capisse qualche cosa, senza averne per altro una piena conoscenza. Ove si badi infatti all' indole dei grecismi adoperati da Plauto, si vede che essi esprimono idee facili e comuni, denotano utensili guerreschi e cose d' ornamento. Chi non intendeva, ad esempio il significato dei verbi *boare*, *muttire*, *ciere?* A chi del popolo rimanevano ignoti vocaboli di questo genere: *torolus aureus*, *scipio*, *trapezita*, *ocius?* Tali vocaboli adunque, per essere significativi di cose comuni, non potevano essere ignorati dai Romani del popolo; il quale era del resto ben lungi dal conoscere pienamente la lingua greca, tanto che Plauto talvolta traduce il vocabolo greco; nel Truculento, (2) ad esempio, è tradotto il vocabolo Phronesis.

Grande adunque è la differenza fra la cultura dei nobili e quella del popolo nei principî della 2ª metà del VI

(1) Amphitrio.

Turbas uxori *ciet* Amphitrio, atque invicem (κυνέω)
Quod ego huc processi sic cum servili *schema* (σχῆμα)
Ego has habebo hic usque in *petaso* pinnulas (πέτασμα)
Tum meo patri autem *torolus* inerit aureus (τορός)
Aliquem hominem alligent, qui mi advenienti os *occillet* (ὀκέλλω)
Edit: fero ferit: tela frangunt: *boat* (βοάω) etiam *muttis* (μύζω)
Elocutus est: ubi patera nunc est? me in *cistulae* (κίστη)
Nimis hic scitus est *sycophanta* (συκοφάντης)
Datur mihi ut meus victor iri belli *clueat* (κλύω)
Apud emporium atque in *macello*, in palaestra (μάκελλος)

(2) Plauto, Truculento. Atto I, Scena I. Nam phronesis est sapientia.

Digitized by Google

secolo ! Se posteriormente il popolo avanzò in cultura, questa non fu mai molto notevole. Il luogo del prologo del l' *Heautontimorùmenos* di Terenzio, citato per dimostrare come a tutti fosse nota la fonte da cui il poeta aveva tratto l' argomento della commedia, non ha, secondo me, alcun valore. Terenzio era il poeta dell'"aristocrazia romana; Laelio, Furio, Scipione gli erano affezionatissimi, e da tutti si sa che nella villa albana leggeva loro le sue commedie. Niuna meraviglia adunque che costoro conoscessero anche gli esemplari greci a cui s' era ispirato il poeta, il quale del resto si era proposto di scrivere precipuamente per loro ; ond' è che quando diceva che alla maggior parte era noto l' argomento della commedia, alludeva manifestamente ai nobili (1).

Questa rozzezza del popolo rispetto alla cultura dei nobili, produceva un duplice salutare effetto ; manteneva in lui la nativa inclinazione alla spontanea espressione degli affetti e gli serbava il cuore dischiuso alla religione della patria e del buon costume. I nobili avevano un poeta più culto di Plauto, ma a questi inferiore per vigore d'ingegno e per originalità. Se a Terenzio non mancarono i plausi prodigatigli dai nobili, fu però sempre poeta di corte , educato e gentile , se si vuole , ma non popolare. Invece di questo poeta, a Plauto per molte parti inferiore, il popolo ebbe a suoi rappresentanti primieramente Appio Claudio Cieco, insegne per un orazione latinamente scritta, la qual cosa fu per quei tempi un grande ardimento; poi Naevio, poeta popolare e originale; Plauto finalmente, che, nella larga rappresentazione di tutta la vita romana, seppe concedere un posto condegno a quel popolo, dalla cui mente rude ma immaginosa uscirono i

(1) P. Terenzio. Commedie. Ediz. Fleckeisen. Lipsia. 1842.

..... *nunc qui scripserit*
Et quòia Graeca sit, ni partem maxumam
Existumarem scire vostrum, id dicerem.

Digitized by Google

semi di quel componimento, che assicurò ai Romani il merito dell' originalità; cioè la satira, della quale, è uopo ricordare, ne usarono Naevio e Plauto per pungere le lussurie dei nobili.

Nè il popolo era solo superiore ai nobili per l' amore riverente alle patrie istituzioni e quindi alla lingua, ma ancora per i costumi. Se Polibio, greco per nascita, (1) ci attesta che in confronto alla corruzione greca quella romana era minore, noi possiamo ossevare che a Roma la corruzione del popolo era assai minore a quella dei nobili. Il cattivo esempio veniva senza dubbio dall' alto. A Roma, sulla fine del IV secolo, cominciò colle costumanze straniere a penetrare la corruzione, ma al principio della 2ª metà del VI secolo era questa cresciuta in modo considerevole. Frequentissimi gli esempi d' irreligiosità, (2) di scissure domestiche, di divorzi, di delitti. Le donne, come ben diceva Catone, quasi emancipate, dominavano sui dominatori del mondo (3). S' introdusse nelle case dei nobili un lusso smodato in ogni cosa, nelle vesti, nelle suppellettili, nella cucina. Pervenuta l' amministrazione della cosa pubblica nelle mani dei nobili, di tutto si abusò. La vita a Roma divenne carissima; le spese superavano le entrate, ed il teatro era divenuto lo specchio, pur troppo fedele, della corruzione. Vecchi libertini, servi scrocconi, giovani dissoluti e scialacquatori, padri ministri delle lussurie dei figli (4). In mezzo a tutti questi disordini il popolo si era serbato in qualche modo costante alle antiche consuetudini: senonchè, al tempo della 2ª guerra punica, era cresciuta la nuova plebe, della quale contribuirono a guastare il senso del retto le adulazioni degli ottimati e dei demagoghi, le distri-

(1) Polibio, op. cit. XI. 32.
(2) T. Livio lib. XXXIX. § 13.
(3) Plauto. Asinaria. At I S. I. Aulularia A. I. S. II. Idem S. III. IV.

Digitized by Google

buzioni dei grani, le feste e le divisioni del bottino (1). Sappiamo infatti da Plutarco (2) che Scipione largheggiava moltissimo coi suoi compagni, in guisa che si tirò addosso il biasimo di Catone, *il quale diceva non essere veramente gran cosa la spesa dell' argento pubblico, ma importante la corruzione dell' antica semplicità degli antenati, che volevano che i soldati si contentassero del poco.*

Senonchè recente era nel popolo la corruzione e perciò più facile il ritorno agli antichi costumi, il quale era non pure invocato dalla fazione popolare, ma altresì, come vedremo per alcune commedie di Plauto, da molti nobili. Compagna della greca cultura era in Roma cresciuta e diffusa la corruzione; perciò, affinchè i costumi si migliorassero, era forza, ritornando ai principî, inculcare negli animi e promuovere un'educazione del tutto romana. Pochi in questo tempo a Roma pensavano che quel facile abbandonare l'educazione dei padri e dismettere il buon uso di scrivere nella lingua materna per correr dietro all'impazzata ad un genere d'educazione assai alieno dalle romane costumanze, disponesse gli animi a ricevere, colla cultura, le arti altresì dell'effeminatezza e del lusso.

Inoltre, quello stesso seguire la cultura di moda, quando era possibile coltivare e promuovere l'indirizzo dell'educazione nazionale, non solo era segno di corruzione e di poco affetto di patria, ma quanto alle lettere, di scarsa attitudine a pensare ed a scrivere romanamente. Doveva sorgere quindi un moto di reazione nazionale e più propriamente popolare, per mezzo della quale si cercasse di rimettere in dignità la lingua del Lazio. Il destinato a rappresentare questo generoso moto di reazione, doveva essere romano in tutto, e di nascita, e di affetti; in lui nativa forza d'ingegno ed amore al popolo senza ambizione. Questi pregi in sè raccoglieva Catone.

(1) Mommsen. op. cit. v. III. p. 773 e seg.
(2) Plutarco. Vita di Catone maggiore. p. 3.

Digitized by Google

Vedremo quanto operasse a vantaggio delle lettere latine.



Le commedie di Plauto ritraggono fedelmente la società di Roma, flagellando il vizio e i viziosi, mettendo in burla i filosofi e le greche costumanze, ed esprimendo i giudizi ed i gusti del popolo. Per questo fu detto, non senza qualche fondamento di vero, che Catone avesse a suo amico ed ausiliario Plauto (1). E veramente per molti rispetti si somigliano. Se Catone l' avea coi filosofi, Plauto li mette in ridicolo nel Curculione (2); l' uno se la prendeva col lusso delle donne, e lamentava il venir meno dei buoni costumi e della disciplina degli avi; l'altro, ha parole di biasimo contro i costumi nuovi , e induce sulla scena molti nobili a rimpiangere i tempi andati

Senonchè questa somiglianza del poeta col Censore è forse più nella forma che nella sostanza; l' uno infatti ritrae nelle sue varie attitudini la vita romana; se pone specialmente in mostra le brutture dei nobili ed ha in uggia il fare alla greca (3), il suo scopo principale è di far nascere il riso e, se si vuole, di alleggerire le borse. L'altro invece, nella lotta contro i nobili grecheggianti, vede il bene della patria, al quale informa la sua vita e consacra i suoi scritti. Si può quindi, dire a più giusta ragione, che Catone rassomigli a Naevio, di cui le satire, come si crede, erano rivolte a biasimare specialmente gli Scipioni ed i Metelli , non solo come nemici politici , ma altresì come fautori delle lettere greche. L' epitaffio poi che gli fu posto, se altri ne fu l' autore, mostra in lui la coscienza di

(1) Atto Vannucci. op, cit. Torino. p. 35.

(2) Plauto. Curculione. A. III. s. 3; Pseudolo. A. IV. s. 2.

(3) Plauto Asinaria. A. IV. S. 1. Un parasito osserva che una cortigiana non è bene che parli altra lingua che la greca. *Neque ulla lingua sciat loqui, nisi attica.* L' ironia è evidentissima.

Digitized by Google

ciò che faceva e negli altri la grande importanza che annettevano alla sua reazione.

Catone fu romano di nascita, e venne da umili genitori; nondimeno il suo bisavolo si segnalò per virtù militari ed ottenne dal popolo beneficato affetto e gratitudine. Per tradizione di famiglia, adunque, Catone giovinetto si sentiva indotto a seguire gli esempî gloriosi dell' avo suo ed a nutrire amore per il popolo; della sincerità del quale amore non è a dubitare, considerando come si proponesse a modello Curio Dentato nel modo frugale e austero di vita; dal quale imparò nei suoi primi anni ad amare il disinteresse; virtù che ben vale a conciliarsi gli animi della moltitudine. Le quali virtù si vennero confermando in lui sempre più coi precetti della dottrina pitagorica, appresi da Nearco all' assedio di Taranto, mentre militava sotto la condotta di quel Fabio Massimo, di cui si fece poi amico ed ammiratore. Questo duce invero possedea, secondo la testimonianza di Plutarco, tre eminenti pregi; l' eloquenza piena di forza e spoglia di ornamenti (1); il disinteresse spinto al punto da lasciare ai Tarantini gli Dei adirati (2). e finalmente tale affetto al popolo, che questo alla sua morte volle contribuire col denaro all' esequie (3). Da Fabio Massimo Catone imparava inoltre a tenere a vile gli ambiziosi dello stile e della cultura di moda. Si può quindi ritenere che l' avversione ai grecheggianti cominciasse da questo tempo.

Difatti pochi anni appresso, ed appunto nel 550, condusse seco a Roma dall' Etolia Ennio, forse nella speranza che seguisse l' esempio di Naevio; ma fortissimo fu

(1) Plut. Vita di Fabio Massimo, § 1. Οὐ γὰρ ἐπῆν ὡραϊσμὸς, οὐδὲ κενὴ καὶ ἀγοραῖος χάρις.

(2) Plut. idem. § 22. Ἀπολείπωμεν τοὺς θεοὺς Ταραντίνοις κεχολωμένους.

(3) Plut. idem § 27.

il suo disinganno, quando vide il poeta adulare nei suoi versi i nobili e specialmente l' Africano, istituire una scuola sull' Aventino a spese del Senato; seguire nell' Etolia M. Fulvio Nobiore, celebrandone le geste, ed infine nei suoi annali accarezzare i nobili col riferire i nomi dei duci e dei magistrati. Nondimeno non si perdè d' animo, ma attese invece il momento di fare una solenne protesta. Creato console con L Valerio Flacco, e superate le aspre guerre dei nobili, riuscì dopo qualche anno a domare la Spagna, per il che salì in fama e fu tosto eletto duce della fazione popolare. Allora avvenne che, in modo più aperto, manifestò sentimenti ostili alla lingua e alla cultura greca, perchè alcuni anni dopo, ed appunto nel 563, guerreggiando contro Antioco, e dovendo in Atene fare un discorso, lo fece in latino, perchè come narra Plutarco (1), voleva serbarsi costante ai patrii istituti, (ἐμμένων δὲ τοῖς πατρίοις) secondo i quali era vietato di dare veruna risposta, se non nella lingua latina, ai Greci; ai quali poi era ingiunto di spiegarsi per interpetre, affinchè *latine vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur* (2).

Ma ragioni più importanti di quella addotta da Plutarco muovevano Catone alla lotta ; l' abbandono della lingua latina (3), e la corruzione, frutto dei costumi forestieri. Siamo a quel tempo, in cui gli storici ci lasciano il triste ricordo di un lusso sfrenato introdottosi a Roma per mezzo dell' esercito asiatico (4), il qual lusso in breve crebbe in modo, da rendere giusti pur troppo gli atti di rigore compiuti da Catone.

(1) Plutarco. Vita di Catone. § XII. 34.

(2) Valerio Massimo. II. 2. 2.

(3) Nam ipsum latine loqui..... est in magna laude ponendum: sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum. Cic. Brutus. c. 37.

(4) T. Livio. l. XXXIX. c. 6. 7. e seg. parlando dei principî del lusso in Roma dice : Luxuriae peregrinae origo ab exercitu asiatico invecta in urbem est.

Digitized by Google

É qui opportuno ricordare che i Romani erano già da molto tempo preparati, al dire di Livio, a ricevere i semi della corruzione, e che questa ora si diffondeva più che mai per mezzo dei Baccanali e degli scritti immorali di Ennio. Catone allora si fece apertamente ad inveire contro M. Fulvio Nobiliore (1), perchè carezzava il poeta Ennio e cominciò a scrivere in latino le sue orazioni, quasi come protesta dello scrivere in greco dei suoi avversarî.

Nelle orazioni poi prese a perseguitare anche l' Africano nel processo degli Scipioni ; la quale persecuzione apparisce a noi la più giusta e generosa rivendicazione che si potesse fare di Naevio.

Mentre egli volgeva l' opera sua a combattere l' indirizzo ellenico in tutti i rispetti e con tutti i mezzi, a Roma, come ci viene attestato da Livio, che consacra due libri della sua storia (39, 40) alla narrazione delle novità introdotte dai Greci, furono istituiti i ludi scenici per opera di Fulvio Nobiliore, nella quale occasione si vide per la prima volta la lotta degli atleti. Ora, di anno in anno crebbe così il desiderio delle rappresentazioni teatrali, che fu aumentato il numero dei giorni consacrati a tali rappresentazioni.

Frattanto a questo desiderio di veder cose nuove e di conoscere nuovi usi e costumi, si univa l' altro potentissimo d' imparare sempre meglio la lingua greca, in guisa che non solo si continuava, contro l' uso degli antichi, a scrivere la storia in greco, ma si aspirava persino alla lode di elegante scrittore. Salì in fama, fra gli altri, in questa moda ambiziosa di sfoggiare in eleganza di stile, A. Postumio Albino, da noi sopra ricordato. Giovinetto, fu amante fino alla nausea (κακοζήλος) dell' indirizzo e della lingua el-

(1) Cic. I. 2 Sero igitur a nostris poetae vel cogniti, vel recepti... honorem tamen huic generi non fuisse declarat oratio Catonis, in qua obiecit ut probrum M. Nobiliori, quod is in provinciam poetas duxisset, duxerat autem consul ille in Aetoliam, ut scimus, Ennium.

Digitized by Google

lenica (Ἐπιθυμήσας..... τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς καὶ διαλέκτου). Scrisse in greco un poema ed una storia, nel proemio della quale si scusava presso i lettori perchè non gli fosse riuscito di padroneggiare la lingua, (κατακρατεῖν τῆς Ἑλληνικῆς διαλέκτου) essendo romano. A cui Catone, narra Polibio (1), dicesi che opportunamente rispondesse come gli pareva cosa oltremodo strana, che non costringendolo nessuno a scrivere in greco, chiedesse scusa se barbareggiava (ἐὰν βαρβαρίζῃ). Continua Polibio a narrare di Albino che seguiva con zelo la parte pessima dell' educazione greca, (ἐζηλώκει τὰ χείριστα τῶν Ἑλληνικῶν) e che divenne dissoluto e così intollerante della fatica da fingersi ammalato per non combattere. Così in lui alla smoderata passione della cultura greca si aggiunse la corruzione e la mancanza di affetto di patria; tre cose che vanno sempre unite fra loro.

Con Albino ben altri nobili è da credere che seguissero l'indirizzo ellenico con zelo anche per τὰ χείριστα τῶν Ἑλληνικῶν, sebbene la storia non ce ne abbia lasciato ricordo, se non se ne voglia fare un'eccezione per Coelio, contro il quale tenne Catone un violento discorso di cui possediamo un frammento, dove si legge « *Praeterea cantat, ubi collibuit, interdum graecos versus agit, iocos dicit, voces demutat, staticulos dat.* » Gellio poi, riportandoci un'orazione di Catone *in Coelium* (2), ci fa sapere che costui era un uomo leggiero ed impudente, per cui si può ritenere che anche questi seguisse l'indidirizzo ellenico. Tale eccesso di affetto per l' educazione ellenica doveva scuotere gli animi degli uomini attempati,

(1) Polibio. op. cit. XL. 6. In Gellio poi l. XI. c. 8. si legge: in cuius principio veniam petiit si Romanus homo minus eleganter graece scripsisset; quam cum legisset M. Cato, Nae, tu, inquit, Aule, nimium nugator es, qui maluisti culpam deprecari, quam culpa vacare.

(2) ..... ventosus, sciolus atque in acerba proiectus. Gellio op. cit. I. 15. 10.

Digitized by Google

che vivevano in Roma, e dei saggi « ὥστε δὲ ἐκεῖνον (cioè Albino) καὶ τὴν αἵρεσιν τὴν Ἑλληνικὴν προσκόψαι τοῖς πρεσβυτέροις, καὶ τοὺς ἀξιολογωτάτους τῶν Ῥωμαίων » (1). Polibio, usando la parola « πρεσβύτεροι, » ci fa pensare che la più parte di questi grecheggianti fossero giovani e che quindi fra i nobili, i più attempati, si opponessero ai primi. In Plauto si trova la conferma di ciò.

Nel Trinummo, infatti, il vecchio padre Lisitele persuade il figlio a non seguire la compagnia dei malvagi e a vivere all'usanza antica (*móribus vivito antiquis*). Nel fare poi il triste quadro della corruzione soggiunge: *Mi vien da piangere, quando penso che ho durato a vivere fino a questi pessimi tempi* (2).

Nella stessa commedia il vecchio Callicle, seguace dell'educazione di moda, viene acerbamente rimproverato da Megaride vecchio e seguace dell'antica educazione (3).

Vi erano adunque tra i nobili alcuni fra i più attempati, i quali osservando il grande mutamento avvenuto in meno di mezzo secolo nell'educazione e nei costumi, levavano alta la voce contro il presente. Questi buoni vecchi nobili ben avevan ragione di prorompere in lamenti, perchè gli esempi della corruzione li avevano proprio in casa loro. I giovani nobili infatti si sa che erano scioperoni, e Plauto non risparmia loro i suoi giusti rimproveri (4). Era del

(1) Polibio. Dai frammenti delle storie. LX. 6

(2) Ritschl. Trinummo. v. 290. Lácrumas mi haec, quom video, eliciunt, quía ego ad hoc genus dúravi hominum.

(3) Trinummo. v. 72.

Nam si in te aegrotant artes antiquae tuae
Sin immutatae vis ingenium moribus
Aut si demutant mores ingenium tuum
Neque eos antiquos servas, aut captas novos
Omnibus amicis morbum tu incuties gravem
Ut te videre audireque aegroti sient.

(4) Trinummo. v. 199.

Nihil ést profecto stúltius, neque stólidius,
[Neque méndaciloquuum néque adeo argutum magis]
Neque cónfidentilóquius neque peiúrius,
Quam urbáni adsidui cíves quos scurrás vocant.

Digitized by Google

resto così comune la dissolutezza presso i nobili, che Plauto non dubita d'indurre sulla scena un servo che scusa il suo padroncino presso il padre, osservando che *se affrancò una femmina, se prese del denaro a frutto e se lo finì, non fece, in fondo, diversamente da quello che sogliono fare i figli dei grandi signori* (1) Ora questa corruzione, secondo Plauto, quantunque non lo dica espressamente, proveniva in gran parte dal nuovo indirizzo d'educazione. Nei Captivi (2) infatti, ha dei frizzi contro la mania di filosofofeggiare, e nel Curculione ai filosofi da addirittura la baia (3), non risparmiando parimente i suoi frizzi contro coloro che facevan pompa di saper parlare in greco. Come si vede adunque, e gli esempi sono in buon numero, anche Plauto nelle commedie risponde in qualche modo alle aspirazioni di Catone.

Se si tien conto adunque che Catone coi suoi avversava i grecheggianti e che questi erano d'altra parte invisi anche ad alcuni dei nobili stessi, si spiega come sorgesse una lotta tra di loro, che doveva dar luogo a due partiti, dei quali appunto si tiene parola nel frammento scoperto dal Cortese, (4) che quì riferiremo:

Is cum eo tempore, ut narrat in historiae | suae principio, duae quasi factiones Romae | essent, quarum una graecas artes atque | disciplinas adamabat altera patriae ca | ritatem prete [x] ebat acerrime, ab illa stetit Albinus. hic Athenis studio sus audien | di versatus est adulescentulus atque pr | opterea graecam institutionem prae cete | ris extoll bat non sine quadam iactatione et petulantia. Inde irae atque accusa | tiones adversariorum, qui minus

(1) Fáteor potavísse, amicam liberasse, absénte te,
Foénore argentúm sumpsisse: id ésse absumptum praédico.
Númquid alíud fécit, nisi quod súmmis gnati géneribus?

(2) Captivi. v. 284. Salva res est: philosophatur quoque iam non mendax modost.

(3) Curculione. A. III. s. 3.

(4) Cortese. Riv. cit.

Digitized by Google

pa | terentur graecum sermonem in scrip | tionibus usurpari ad rem R. spectantibus. graece autem, ut scimus, historiam | ille confecerat Q. Ennio poëtae inscrip | tam, ceterum satis in eo erat littera | rum et philosophiae, cuius alumnam elo | quentiam inculcandam aiebat....... | *consulatu arrepto cum dilectu.*

Erano quindi sorte a Roma, per così dire, due fazioni, delle quali l'una seguiva il greco indirizzo nella cultura e nell'educazione, l'altra il romano; a quest'ultima apparteneva Catone e quei del suo partito, che possiamo chiamare dei *catoniani*. Da costoro il culto del patrio idioma si chiamava *amore di patria*. La lotta era gagliarda, (1) perchè Albino sfacciatamente faceva pompa della cultura greca, e componeva in greco, dedicandola al poeta Ennio, la storia di Roma. Contro ambedue, come protesta, Catone oppone le « *Origines* ». Se Albino aveva scritto in greco la storia di Roma, Catone la compone in latino, e si contenta solo di registrare i fatti degni di memoria senza far nomi, (2) per opporsi, pensiamo, (3) ad Ennio, che aveva nel poema ricordato i duci. Non occorre aggiungere che con le, « Origines » intendeva di protestare altresì contro i grecheggianti in genere e, specialmente, contro

(1) L'avverbio *acerrime*, sia che si riferisca a Catone, come vuole il Cortese, oppure ad Albino, come opina il Tartara, non modifica sostanzialmente il senso.

(2) Cornelio. Vita di Catone. ⁋. III. Sine nominibus res notavit.

(3) Il Nipperdey limita l'espressione di Cornelio « sine nominibus res notavit » ad una parte delle *Origines*: ma ciò non par vero, perchè Plinio col dire *detraxisse nomina* non esclude alcuna parte degli Annali. Inoltre, a conferma di ciò, si può osservare che dai frammenti che possediamo delle *Origines*. 83. 86. 87. (Peter) non è nominato il Tribuno Q. Caedicio, e dai frammenti 86, 87, si vede che Annibale è chiamato dittatore cartaginese. Il Nipperdey si vuole spiegare questo silenzio coll'osservare che bastava che nominasse i consoli e i pretori di ciascun' anno: ma il Iordan osserva giustamente che Catone non tenne l'ordine degli anni. La cosa perciò non si può spiegare altrimenti che come opposizione ad Ennio.

Digitized by Google

tutti gli scrittori in greco della storia di Roma, che lo avevano preceduto. Contro i primi protestava col serbarsi originale, perchè sebbene, come L. Cincio Alimento e P. Calpurnio, avesse attinto spesso a Fabio Pittore, non ne seguì sempre l'autorità, come si vede manifesto là dove parla delle origini di Roma. (1) Dionisio (2) poi ci attesta che, discorrendo della provenienza degli Aborigeni, non cercò in nessun greco scrittore la conferma alla sua opinione. Dell'ordine cronologico poi, costantemente seguito dagli scrittori greci, egli non fece caso alcuno. (3) Per la composizione delle « Origines » si valse delle tavole dei Pontefici, dei monumenti sepolcrali e dei libri sacri romani. (4) Cornelio, riferendosi alle « Origines », sentenzia ravvisarsi in esse molta accuratezza; ma niuna cultura (5), la quale cultura, che noi intendiamo di scrittori greci, (6) gliela nega altresì Cicerone nel « De Ora·

(1) Dionisio. op. cit. (I. 79).

(2) Dionigi (I. 2) Ἑλληνικῷ τε μύθῳ χρησάμενοι οὐδένα τῶν τὰ Ἑλληνικὰ γραψάντων βεβαιωτὴν παρέσχοντο.

(3) Peter. op. cit. fram 17. Κάτων δὲ Πόρκιος Ἑλληνικὸν μὲν οὐχ ὁρίζει χρόνον.

(4) Cic. De Senectute. II. c. VII. 21. c. XI. 38.

(5) Cornelio. Vita di Catone § III. « in quibus multa industria et diligentia comparet, nulla doctrina ».

(6) Opiniamo che *doctrina* significhi cultura scientifica o letteraria greca. Questo significato lo desumiamo da un luogo del « de oratore » (l. III. § 33) dove Cicerone parlando appunto dei pregi di Catone gli nega quello della cultura letteraria greca « quid enim M. Catoni praeter hanc politissimam *doctrinam* transmarinam et adventitiam defuit? » Inoltre Cicerone nel « de amicitia » rivolgendosi ad Attilio gli fa osservare che *alio quodam modo*, cioè diversamente da Catone, è chiamato *sapiens*, cioè non solo natura et moribus (che è il punto di somiglianza con Catone) ma anche studio et *doctrina* (che è il punto di divergenza) Suffraga poi questa interpretazione un luogo di V. Massimo (II. 2. 2) nel quale, con allusione ai Romani, é detto: « nec illis deerant *studia* doctrinae, cioè non erano ignoranti delle scienze greche.

Digitized by Google

tore » (1). Protestava poi contro gli altri col mostrare che le sue indagini storiche non si restringevano entro gli angusti confini di Roma, ma si allargavano anche alle altre città italiche. La sua opera perciò, come giustamente osserva il Tartara (2), fu popolare e nazionale, in guisa che Catone per questo riguardo, quantunque in genere diverso di letteratura, si congiunge strettamente a Naevio; e ci giova credere che siffatta corrispondenza di alti sensi popolari e nazionali, da cui erano animati questi due illustri Romani fosse anche avvertita da Gellio quando scriveva: « M. Cato orator in civitate et Plautus poëta in scena floruerunt » (3). Senonchè il patriottico esempio di Catone non fu ora seguito, perchè i nobili, come Scipione Nasica, Tiberio Sempronio Gracco e Caio Acilio, continuarono a scrivere in greco. I concetti letterarî si erano molto modificati. Se una volta i *poetae* venivano confusi con gli *scribae*, e *poëticae arti honos non erat*, ora invece, seguendo l'esempio di Ennio, si erano dati a scrivere versi anche uomini consolari come Q Fabio Labeone e M. Popilio Laenate. Catone però continua la sua via: sebbene i suoi voti fossero rimasti insodisfatti, (essendo ben poca cosa l'espulsione dei filosofi e dei retori nel 593, ed il licenziamento dei tre filosofi Critolao, Diogene e Carneade) si mantiene nondimeno costante nell'opporsi a tutto ciò che ha carattere antinazionale.

Era ben naturale quindi che questo atteggiamento ostile gli procurasse molti nemici. I seguaci della moda che erano per la maggior parte i nobili, lo vedevano di mal' occhio e lo facevano bersaglio del loro odio. Ma Catone non cercava di evitare questi odii ed inimicizie: anzi in nome della Republica non si asteneva mai dal fomen-

(1) De oratore. III. 33.
(2) Tartara. op. cit. p 59.
(3) A. Gellio. op. cit. c. 21.

Digitized by Google

tarle (1). Con tale impeto assaliva i nemici che non si potrebbe facilmente dire quali dei due, o la nobiltà o Catone si recassero maggiore molestia (2). Coll' Africano si mantenne discorde per tutta la vita (3). Nei frammenti delle orazioni rimastici, varie e molte sono le accuse che muove ai suoi nemici; ma in sostanza apparisce manifesto che queste accuse provengono da un animo esacerbato per l' indirizzo della nuova educazione, che metteva tutto in iscompiglio: lingua, religione, (4) costumi, lealtà (5). Così egli, come autori di tanto disordine, involgeva nella sua persecuzione storici greci e poeti protetti dai nobili, perchè adulati e carezzati in versi; perseguitava retori e filosofi, non per altra ragione che per giovare alla patria, *reipublicae causa*. Chiamava i filosofi *mera mortualia* (6) e persuadeva ai Romani il licenziamento dei tre noti filosofi perchè, *tornati alle loro scuole, disputassero coi fanciulli greci ed i giovani romani intendessero all' obbedienza delle leggi e dei magistrati come prima facevano* (7). Avversava altresì i retori *e motteggiava la scuola d' Isocrate, perchè diceva che i suoi discepoli invecchiavano in essa come se dovessero esercitare l' eloquenza e*

(1) Cornelio. V di Catone. § 2. rei publicae causa suscipere inimicitias non destitit.

(2) T. Livio. l. XXXIX. nec facile dixeris utrum magis presserit eum nobilitas, an ille agitaverit nobilitatem.

(3) Cornelio. Vita di Catone. Ab eo perpetua dissensit vita.

(4) Peter. op. cit. p. 69. Miror audere atque religionem non tenere, statuas deorum, exempla earum facierum, signa domi pro suppelectile statuere.

(5) Nell' orazione « de falsis pugnis in T. Minucium Thermum » si legge: ubi societas, ubi *fides maiorum*.

(6) Gellio. op. cit. XVIII. 7. 3.

(7) Plut. Cat. mag. § XXII. c. 30... ὅπως οὗτοι μὲν ἐπὶ τὰς σχολὰς τραπόμενοι (si noti l' ironia di questa espressione) διαλέγωνται παισὶν Ἑλλήνων, οἱ δὲ Ῥωμαίων νέοι τῶν νόμων καὶ τῶν ἀρχόντων ὡς πρότερον ἀκούωσι.

Digitized by Google

difender le cause nell' altro mondo (1). Non la risparmiava nemmeno ai medici e scriveva al figlio una lettera perchè se ne guardasse (2).

Tutti i Greci poi gli erano invisi perchè pensava che ai Romani le parole venissero dal cuore, ai Greci dalle labbra (3): nè poteva soffrire i fautori esagerati delle lettere greche (4), perchè s' accorgeva che copiavano addirittura (5).

Ora questi sentimenti d' avversione per tutto ciò che non fosse schiettameute Romano, giammai gli vennero meno. Sempre e costantemente si oppose alle idee innovatrici che avevano per triste effetto di corrompere i costumi, d' impedire lo svolgersi spontaneo dell' ingegno e di affievolire negli animi l' affetto di patria. L' opposizione alla greca cultura, significava, come risulta manifesto dal frammento riferito, *amore di patria*. In nome di quest' amore non poteva venir meno ai suoi propositi ed il buon esempio era necessario che procedesse primieramente da lui.

Abbiamo sopra veduto quanta cura egli ponesse nel serbarsi originale e quanto amore e diligenza mettesse nelle sue ricerche. Or bene il simile può dirsi della elocuzione; giacché in quei pochi frammenti che ci rimangono, non rav-

(1) Plut. Cat. mag. § XXIII. c. 10 Τὴν δ' Ἰσοκράτους διατριβὴν ἐπισκώπτων γηρᾶν ψησι παρ' αὐτῷ τοὺς μαθητὰς ὡς ἐν Ἅιδου παρὰ Μίνῳ χρησομένους ταῖς τέχναις καὶ δίκας ἐροῦντας.

(2) Plinio. n. 4. 19. 7 14. In fine della lettera scritta al figlio della prima moglie si legge così: *interdixi tibi de medicis*.

(3) Plut. Cat. Mag. § XII. c, 20. τὸ δ'ὅλον οἴεσθαι τὰ ῥήματα τοῖς μὲν Ἕλλησιν ἀπὸ χειλέων, τοῖς δὲ Ῥωμαίοις ἀπὸ καρδίας φέρεσθαι.

(4) Plut. Cat. Mag. § XII. c. 10..... καὶ καταγελῶν τῶν τὰ Ἑλληνικὰ τεθαυμακότων.

(5) Nella lettera inviata al figlio osserva che si può bene *inspicere* litteras graecas, ma non *perdiscere*.

Digitized by Google

visiamo alcun indizio dell' arte greca. Le due orazioni riportate da Gellio, l' una contro Galba, l' altra intorno al sacrificio del tribuno Caedicio, ambedue inserite nelle Origines, se si raccomandano ad un certo quale splendore di forma, bisogna pensare che non sono la riproduzione testuale delle orazioni di Catone, ma un rifacimento di Gellio (1). Come poteva del resto apparire l' artificio dell'elocuzione in Catone che aveva sempre avversato i retori appunto per i loro artifici? che aveva disprezzato i grecheggianti per l' ambizione che manifestavano di scrivere con arte? Si ha piuttosto ragione di credere che egli si prendesse cura principalmente della sostanza, essendo solito dire *rem tene, verba sequentur*, e che badasse piuttosto alla forma concisa del dire, anzichè a quella fiorita e pomposa, se é vero, come ci attesta Plutarco, che gli Ateniesi lo ammiravano molto per la sveltezza e la brevità della frase (2). Come nel resto seguitò l'esempio di Fabio, così anche nei pregi del dire (3). L'originalità quindi dei concetti e la semplicità dello stile non disgiunta, se si vuole, da una certa ruvidezza di vocaboli (4), erano i pregi dei suoi scritti. Non ci sappiamo però spiegare

(1) Gellio nel riprodurre la prima dice: « quod si non virtutes dignitatesque verborum, sed rem ipsam scire quaeris, *res ferme ad hunc modum est* » e nel riprodurre l'altra dice: Id profecto est *ad hanc ferme sententiam*. Il Bonghi (Storia di Roma V. II. Milano. 1888. p. 301) così dice riguardo alle orazioni di Catone riprodotte da Gellio: *a giudicare dal concetto potrebbe stare, non della forma; perchè è facile che Gellio abbia riprodotto fedelmente la sostanza, ma la forma non credo.*

(2) Plut. Cat. Mag. § XII. c. 15. Θαυμάσαι δέ φησι τοὺς Ἀθηναίους τὸ τάχος αὐτοῦ καὶ τὴν ὀξύτητα τῆς φράσεως.

(4) Plut. Vita di Fabio Mas. § I. Vedi p. 22.

(3) In tre o quatro luoghi del « Brutus » è rimproverato a Catone il difetto della ruvidezza dei vocaboli e dello stile p. es. Brutus § XVII. Antiquior est huius sermo et *quaedam horridiora verba.*

Digitized by Google

il giudizio del Mommsen (1), secondo cui *l' enciclopedia di Catone sarebbe essenzialmente il risultato del suo studio delle lettere greche.* Crediamo che a questa esagerata opinione del Mommsen condivisa anche da altri, abbiano dato appiglio alcune testimonianze di Cicerone e di Plutarco, che merita perciò che vengano da noi brevemente studiate. Nel Bruto Cicerone aveva quasi istituito un paragone tra Catone e Tucidide (2). Plutarco, ripigliando la idea di Cicerone, estende il paragone anche a Demostene, dal quale asserisce che Catone avesse ricavato profitto per l' eloquenza. Senza discutere qui, chè lo vedremo più innanzi, quanto di vero contenga la testimonianza di Cicerone, di cui Plutarco si fa riproduttore ed illustratore, osserviamo semplicemente che in tutti i frammenti che ci rimangono non si ravvisa per nulla la squisita arte di Demostene. In una sola cosa, che è virtù d'ingegno e non opera d'imitazione, vi è somiglianza tra lo storico greco ed il romano: nella forza e nella efficacia del dire; per questo fu da molti chiamato il romano Demostene (3), a quello stesso modo che Fabio Massimo, per le concettose figure e per la profondità delle sentenze, fu paragonato a Tucidide (2). Riguardo poi alle reminiscenze dell'Odissea, che alcuni dicono contenersi negli scritti di Catone, si può rispondere che non era necessario che attingesse direttamente ad Omero, essendo a quei tempi conosciuta e dif-

(1) Mommsen. Histoire Romaine. Bruxelles. T. 4. 1865. p 68. « Neàmmoins le poëme sur la morale et les instructions sur l'éloquence, ouvrages trouvés parmi les écrits de Caton, peuvent être considèrés comme la quintessence, ou, si l' on veut, le « Caput mortuum » romain de la philosophie grecque et de la rhêtorique.

(2) Cic. Brutus. § XVII. amatores huic desunt, sicuti multis iam ante saeculis et Philisto Syracusio et ipsi Thucididi.

(3) Plut. Vita di Cat. mag. § IV. c. 1. Τῷ δὲ Κάτωνι πολλὴ μὲν ἀπὸ τοῦ λόγου δύναμις ηὔξητο, καὶ Ῥωμαῖον αὐτὸν οἱ πολλοὶ Δημοσθένην προσηγόρευον.

(4) Plut. Vita di Fabio Massimo. (alla fine).

Digitized by Google

fusa la traduzione di L. Andronico. Quanto da ultimo alle sentenze morali, che secondo Plutarco sarebbero letterali traduzioni dal greco (1) ci pare invece, a giudicare da quelle poche che sono a nostra conoscenza, forniteci in gran parte da Plutarco medesimo, che sieno il frutto della sua riflessione sugli uomini e sulle cose, anzichè il prodotto della lettura.

Contuttociò, niuno potrebbe dubitare della perizia del greco di Catone. Si sa anzi da Plutarco, e non vi è nessuna ragione per non dovergli aggiustar fede, che all'età di 25 anni, trovandosi all'assedio di Taranto sotto la condotta di Fabio Massimo, ascoltava con molto diletto e profitto i discorsi morali del filosofo Nearco, pronunziati in greco (2). Inoltre, alcuni alcuni anni appresso in Atene, se trattò cogli Ateniesi per interprete, Plutarco (3) tuttavia ci assicura che avrebbe potuto parlare egli stesso in greco, ma non lo fece, per serbare in dignità la lingua materna. Queste testimonianze provano assai bene che già fin da giovane possedeva non poca conoscenza della lingua greca, della quale se non ne appariscono le traccie nei suoi scritti, giova ripeterlo, fu perchè, come scriveva al figlio, gli autori greci non si debbono imitare (perdiscere) a danno della originalità delle lettere romane; ed era appunto per questo brutto uso d' imitazione che egli avversava il sapere greco ed i grecheggianti. Se si pensasse quindi che un giorno il vecchio di Tusculo pigliando fra mano gli autori greci, si ponesse a studiarli non solo per amore d' erudizione, ma altresì con intento artistico e col desiderio (come direbbe Plutarco (4) che i suoi scritti

(1) Plut. Vita di Cat. mag. § II. c. 10.
(2) Plut. Vita di Cat mag. § II. c. 30.
(3) Plut. Vita di Cat. mag. § XII. c. 10. δυνηθεῖς ἂν αὐτὸς εἰπεῖν.
(4) Plut. Vita di Cat. mag. § II. 5. Τὰ μέντοι συγγράμματα καὶ δόγμασι Ἑλληνικοῖς καὶ ἱστορίαις ἐπιεικῶς διαπεποίκιλται. Plutarco, quantunque non accetti la premessa di Cicerone, ne accetta le conseguenze.

Digitized by Google

ne venissero abbelliti di concetti e di esempi presi dai volumi greci, non sarebbe più quasi da credere alla serietà della lotta da lui combattuta.

Questa notizia, che, se non apparisse in Cicerone, potrebbe sembrare per avventura un sogno, è stata, come ci sembra, la fonte di tanti giudizi errati circa il valore letterario delle opere di Catone; la quale notizia, perciò, non è superfluo che si discuta più accuratamente che possiamo, sembrandoci altresì che tale esame giovi ad illustrare sempre più la storia della reazione



Cicerone nel *de senectute* riferisce e ripete che Catone da vecchio dette opera allo studio degli autori greci Nel capo I° infatti ha queste parole: *Si eruditius videtur disputare, quam consuevit ipse in suis libris, attribuito graecis literis, quarum constat eum perstudiosum esse in senectute* (1). In altro luogo poi induce Catone stesso a parlare in tal modo di sè: *graecas literas senex didici, quas quidem sic avide arripui, quasi diuturnam sitim explere cupiens, ut ea ipsa mihi nota essent, quae me nunc exemplis uti videtis* (2). Finalmente in altra parte gli fa dire così: *Ius augurum, pontificum, civile tracto: multum etiam graecis literis utor* (3).

(1) Cic. De senectute. §. I. Cicerone in questo luogo fa supporre due cose, e cioè che buona parte delle opere di Catone fossero già pubblicate e del tutto conosciute, e che in esse non apparisse molta erudizione, la qual cosa conferma il giudizio espresso nel « de oratore » (l. III. §. 33), secondo il quale Catone sarebbe stato sfornito di cultura greca.

(2) Cic. De senectute. § VIII.

(3) Cic. De senectute. §. XI Dai luoghi sopra riferiti, e specialmente dal primo, apparisce chiaro che Cicerone, se non avvertì compiutamente la reazione, notò tuttavia l'avversione di Catone alla cultura greca. Senonchè quest' avversione gli parve piuttosto un ostinazione (quasi diuturnam sitim explere cupiens). Conviene considerare che, mutati i tempi, mutarono altresì i giudizi sul duplice indirizzo di cultura, perchè si conobbero i van-

Digitized by Google

Tutti questi luoghi del *de senectute*, dove Catone apparisce assai mutato da quel di prima, fecero pensare, e non senza ragione, ad un pentimento avvenuto in lui negli ultimi anni di sua vita; il qual pentimento non v' è scrittore, starei per dire, di letteratura latina (1) che non abbia notato, spiegandolo per il fascino che esercitava su tutti la cultura greca, alla cui potenza dovette pur cedere anche il suo più fiero nemico. Inoltre, se si osserva il modo con cui Cicerone ci porge questa notizia, ce l' illustra e colorisce, si vede manifesto che suo precipuo scopo era di mostrare l' intento artistico, e non pure il semplice desiderio di erudizione, che avrebbe indotto Catone a studiare con avidità gli autori greci. Ora, concessa per poco la verità dell' asserto di Cicerone, o diciamo meglio, concessa la fedeltà storica della rappresentazione di Catone, quale apparisce nel *de senectute*, è forza ammettere la contradizione in uno dei due; o in Catone o in Cicerone. Niuno infatti potrebbe difendere Catone di palese contra-

taggi derivati alla lingua ed alla erudizione romana dalla conoscenza della letteratura straniera. L' opposizione del duplice indirizzo di cultura cessa alla morte di Catone, e nel periodo classico abbiamo la mescolanza di questi due indirizzi. Si può dire anzi, che gli scrittori, appartenenti a questo periodo, sieno tutti più o meno entusiasti del sapere greco. Cornelio, p. es., celebra come un trionfo la venuta d' Ennio a Roma. Nondimeno conviene confessare che qualche traccia d' opposizione alla cultura greca in generale, quasi come eco della battaglia sostenuta da Catone e diciamo anche come espressione d' orgoglio romano, non del tutto ingiusto, apparisce frequente negli scritti di Cicerone e d' Orazio. È questo il tema d' un nostro lavoretto che apparirà negli « Appunti di letteratura latina ».

(1) Ne registriamo i principali:

Mommsen. op. cit. T. IV. p. 68.

Teuffel. Geschichte der Römischen literatur. V. I. Leipzig. 1890 p. 186. 187.

Tamagni. Storia della letteratura latina. p. 99.

Berger. op. cit. 189.

Occioni. Storia della letteratura romana. Roma. 1884 p. 69.

Digitized by Google

dizione se, dopo di avere fino agli ultimi anni di sua vita combattuto la cultura greca per un' idea santa, per amore di patria, e combattuta colle parole e coll'esempio, ed in quella parte appunto dove gli avversari eccedevano, cioè nello studio dell' eleganza, avesse finalmente ceduto, sia pure suo malgrado, alla corrente, dimostrando avidità di abbeverarsi alle fonti di quel sapere greco avversato sempre per l' innanzi. Ora senza tener conto dei giudizî degli antichi e dello stesso Cicerone (1) circa la sostanza e la forma degli scritti di Catone, abbiamo notato come dai frammenti non risulti imitazione greca; e certa cosa è che lo studio degli autori greci, anche se non l'avesse fatto con intento artistico, avrebbe sicuramente influito sulla forma dei suoi scritti

Se adunque in Catone non vi è contradizione, non rimane altro che cercarla negli scritti di Cicerone, nei quali è così palese che non occorre che vi si spendano attorno molte parole: basti dire soltanto che le contradizioni ciceroniane, intorno al valore degli scritti di Catone, appariscono non solo nelle opere precedenti al *de senectute*, ma fra questa e il *de amicitia* che è posteriore. Nel *de amicitia* (2) infatti, gli nega implicitamente la *doctrina*, cioè la cultura greca, ritornando manifestamente al concetto professato nel *de oratore* (3). Nè è da credere che Cicerone col *didici literas graecas* avesse inteso indicare solo la lingua e non anche letteratura (4), perchè non sa-

(1) Tutti gli antichi convengono nel concedere a Catone, se non la cultura greca, l' eleganza e l' armonia della forma, una certa qual forza e vivacità d' eloquenza Gellio, alludendo ai concetti esposti da Catone, conclude: ea omnia distinctius numerosiusque dici potuerit, fortius atque vividius potuisse dici non videtur.

(2) Cic. De amicitia. § II.

(3) Cic De orat. III. 33.

(4) Tale questione se la propose il Bayle nel secolo scorso. V Dizionario storico critico T III. p. 796. 1746. Anche il Cortese ne fa cenno. Cortese. op. cit. p. 30.

Digitized by Google

rebbe stata una novità la conoscenza della sola lingua in quei tempi, in cui anche il popolino la conosceva un poco (1): da tutto il *de senectute* poi risulta chiaro che Cicerone intendeva parlare di letteratura; del qual senso si fece interpetre ed illustratore anche Plutarco che ben conosceva il *de senectute*, adoperando il vocabolo παιδεία (2) Il confronto poi della testimonianza di Plutarco con quella di Cicerone, ci offre il modo di fare alcune considerazioni intorno a questa notizia.

Quando Fabio, (dice Plutarco) (3), *prese Taranto, era Catone molto giovane sotto la sua condotta: e presa dimestichezza e diritto di ospitalità col filosofo Nearco Pitagoreo con desiderio di sentirlo discorrere, Nearco fece discorsi simili a questi di Platone, quando disse il piacere essere potentissima esca per tirare al male ed essere il corpo la prima miseria che venga all' anima, la cui medicina e purgazione altro non essere che i buoni discorsi, i quali la disgiungono e ritirano ben lungi dalle passioni e dagli affetti del corpo. E Catone, ascoltandoli, s'infiammò maggior mente ad amare la sobrietà e la continenza. Ma per altro (è scritto)* (4) *si mise ben tardi ad imparare lettere greche; e già sopraffatto dagli anni, presi in mano libri, ricevette qualche giovamento da Tucidide, ma da Demostene molto più nello studio dell' eloquenza, e gli scritti suoi ne vennero abbelliti di concetti ed esempli presi dai volumi greci, e molti arguti motti e sentenze ne furono da lui a parola a parola traslatati.* Plutarco in questo luogo riferisce due notizie evidentemente contradittorie; delle quali, quantunque non si curi di rilevarne la con–

(1) Vedi pag. 17.

(2) Non saprei qual altro vocabolo greco meglio di παιδεία risponda a *literae*.

(3) Plut. (Adriani traduz.) op. cit. p. 340.

(4) Plut. Vita di Cat. mag. § II. c. 5. Ἄλλως δὲ παιδείας Ἑλληνικῆς ὀψιμαθὴς γενέσθαι λέγεται.

Digitized by Google

tradizione, apparisce tuttavia che egli, implicitamente, escluda la seconda. Or qui cade in acconcio dimandarci: se Plutarco conosceva il *de senectute* di Cicerone, come si rileva da varî luoghi delle vite (1), e dalle ultime parole del brano surriferito, rispondenti quasi a capello colle parole di Cicerone (2), perché scrisse λέγεται e non in altra maniera rispondente al *constat* ciceroniano? Mi proposi questa domanda perchè la cosa dette a sospettare anche all'Adriani, accurato traduttore di Plutarco, il quale la voce λέγεται rese così: (è scritto), per correggere evidentemente l'inesattezza plutarchiana. Senonchè all' Adriani, per quel che ci pare, sfuggì che Plutarco consapevolmente si allontanò in questo punto da Cicerone, volendo attingere la notizia alla prima fonte, cioè alla tradizione, a quella tradizione appunto, a cui è lecito credere che attingesse anche Cicerone. Infatti il disprezzo tenace di Catone per la cultura greca, doveva irritare naturalmente gli animi dei grecheggianti, disponendoli ad esprimere in qualche modo il loro risentimento; non occorreva altro che Catone vi desse anche il più piccolo appiglio; e bisogna pur confessare che ve lo dette in realtà, giacchè dovendo terminare gli ultimi libri (3) delle sue storie, gli era uopo, senza dubbio, maggiore occupazione allo studio della consueta; a questo si aggiunga poi il costume di affidare agli scritti da vecchio buona parte delle orazioni già recitate (4).

Tutto ciò faceva tosto pensare ad un mutamento avvenuto in lui, ed appena era nata, si può dire, che tosto

(1) Plut. Vita di Catone. § XVII. e Vita di T. Q. Flaminino § XVIII.

(2) Vi è evidente somiglianza fra quest' espressione di Plutarco: (Vita di Cat. § II. c. 5.) Βιβλία λαβὼν εἰς χεῖρας e l'altra di Cicerone *multum etiam graecis literis utor*. (De senectute § XI.)

(3) Cic. De senectate § XI. *septimus mihi Originum liber est in manibus*.

(4) Cic. De senectute. § XI. Causarum illustrium quascumque defendi, nunc quam maxime conficio orationes.

Digitized by Google

veniva accolta generalmente la voce che il vecchio Catone, deposta la sua ostinazione, avesse finalmente dato ascolto alle tanto disprezzate muse degli Elleni. In tal modo, come ci pare, si formò e si diffuse la leggenda della tardiva applicazione agli studî di Catone; la quale, se fu trascurata dallo storico Polibio, venne invece accolta da Cicerone e per molte ragioni trasformata in verità irrepugnabile.

Non ignoriamo che la difficoltà della trattazione del tema, occorrendo non poca cultura di autori greci (1); il desiderio costante di mettere in evidenza sè stesso (2) e la simpatia per Catone (3) abbiano consigliato Cicerone a trar destramente partito da questa voce tradizionale, la quale giovava altresì a dare una certa quale apparenza di verosimiglianza alla figura del suo personaggio. Queste però non si possono considerare che come ragioni secondarie: la vera, la principale ragione, ci pare, che si debba ricercare in un'ordine assai più elevato d'idee. Sappiamo che nel *de oratore* (4), pubblicato nel 699, quantunque a Catone vengano concesse tutte le buone attitudini all' eloquenza, gli è in modo assoluto negata la cultura greca. Nel *Brutus* peró, pubblicato nel 708, apparisce assai modificato il giudizio espresso nel *de oratore*. Egli è vero che anche in quest' opera Cicerone confessa che i voca-

(1) V. P. I. van der Ton. Cato maior explicatur et e graecis potissimum fontibus illustratur. Löwen 1821.

(2) Teuffel. op. cit. osserva che Cicerone nella rappresentazione di Catone aveva in gran parte per iscopo di mettere in risalto sè stesso (für sich selbst zu hernützen). L' elemento subiettivo nelle pitture di Catone è troppo evidente. Cicerone stesso sul principio del *de senectute* confessa di far di Catone lo strumento delle sue idee intorno alla vecchiezza. Inoltre in due lettere inviate ad Attico si compiace di questo suo lavoro. L. XIV. 21 « legendus mihi saepius est Cato Maior ad te missus »; L. XVI. 11 « O Tite, tibi prodesse laetor » (cioè il *de senectute*).

(3) Brillenburg. op. cit. p. 4

(4) Cic. De oratore. III. 33.

Digitized by Google

boli e lo stile delle scritture di Catone hanno il difetto della ruvidezza; ma in altri luoghi del *Brutus*, certo con poca coerenza, alludendo alle orazioni, ravvisa in buona parte di quelle tutti i pregi dell' eloquenza (1).

Per le *Origines* poi ha il migliore degli elogi (2). Questa notevole modificazione di giudicare dei pregi artistici e letterari di Catone, si spiega facilmente pensando che nel *Brutus* Cicerone intese in certo modo rispondere agli atticisti, i quali tenevano a vile i padri della eloquenza romana. Cicerone era quindi mosso da un nobile sentimento: voleva cioè richiamare, in mezzo al contrasto di opposte opinioni intorno all' eloquenza, l' arte oratoria ai suoi principî, in cui piuttosto che frutto dell' arte, era fedele e spontanea espressione dell' animo; e, poichè gli atticisti pigliavano ad imitare degli esemplari greci solo il lato esteriore e non già la sostanza (3), Cicerone è tentato ad esagerare i pregi esteriori delle orazioni di Catone. Senonchè Tito Pomponio Attico, principe di questa nuova scuola di eloquenza, e perciò d' opinioni un po' diverse da Cicerone, si meraviglia fortemente che venga paragonato a Tucidide il buon' uomo di Catone che, se è nel resto eccellentissimo, in fatto d'eloquenza non sa nemmeno che cosa significhi *copiose et ornate dicere* (4).

(1) Cic. Bruto. § XVII. Licet ex his eligant ea quae notatione et laude digna sint; omnes oratoriae virtutes in eis reperientur.

(2) Iam vero Origines eius quem florem, aut quod lumen eloquentiae non habent ?

(3) Cic. Bruto. § XVII « atque utinam imitarentur, nec ossa solum, sed etiam sanguinem »

(4) Cicerone Bruto. LXXXVI « Origines vero quum omnibus oratoris laudibus refertas diceres, et Catonem cum Philisto et Thucidide comparares, Brutone te id censebas, an mihi probaturum ? quos enim ne e graecis quidem quisquam imitari potest, iis tu comparas hominem tusculanum nondum suspicantem, quale esset copiose et ornate dicere? » Erra il Brillenburg credendo che Bruto ed Attico sieno i rappresentanti dell' opinione comune (ut homines vulgo existimabant) op cit. p, 98 : erano invece i rappresentanti della nuova scuola d' eloquenza.

Digitized by Google

A questo punto si chiude la lunga ed animata discussione che ebbe luogo tra Cicerone da una parte e T. Pomponio e Bruto dall'altra. I giudizî però di Pomponio, che erano, a dir vero, un po' esagerati, destano in Cicerone il desiderio di rimettere ad altro tempo la discussione (1). Dopo circa due anni dalla composizione del Brutus, esce fuori il *de senectute*, dove è posto in bella vista Catone, e dove, non senza giusta ragione, vi si legge la dedica a Tito Pomponio Attico (2). Evidentemente perciò il *Brutus* è una risposta ad Attico. Se si pensa a questo, e al desiderio di rimettere in onore gli antichi oratori romani disprezzati a torto, si comprenderà facilmente come la figura di Catone dovesse uscire molto alterata di sotto al pennello di Cicerone. Il quale è il primo a sollevare a certezza la voce tradizionale, ed è la fonte a cui attinsero, come vedremo, anche altri scrittori.

Polibio, che pel primo ci lasciò notizie di Catone, trascura questo particolare; e il suo silenzio è molto eloquente, perchè essendo egli greco di nascita, e scrivendo per utilità dei Greci (3), non avrebbe certo trascurato di far menzione di un fatto, se lo avesse reputato vero, che riusciva a grande soddisfazione dei Greci, allora specialmente che si manteneva ancora la memoria della lotta letteraria sostenuta.

Cornelio (4) nel ripetere la notizia s'ispirò manifestamente a Cicerone quando scrisse : *etsi senior graecas literas arripuerat;* perchè il verbo *arripio* è una sola volta

(1) Cic. Bruto. § LXXXVII. « Haec quum ille dixisset, longi sermonis initium perpulisti, inquam, Attice, remque commovisti, nova disputatione dignam, quam in aliud tempus differamus. Volvendi enim sunt libri, quum aliorum, tum in primis Catonis ».

(2) Attico non rimase soddisfatto del Catone ciceroniano e perciò pregò Cornelio (rogatu T. Pomponnii Attici) a scriverne la vita.

(3) Polibio. op cit. L. I. §. 3. e 8.

(4) Cornelio. Vita di Catone § III. c. 2.

Digitized by Google

da lui adoperato in questo significato, ed appunto nel luogo riferito (1).

Plutarco, quantunque come abbiamo veduto, attinga direttamente la notizia alla tradizione, ricordava nondimene il *de senectute;* si può anzi ritenere che lo avesse sott' occhio quando scriveva la vita di Catone (2).

Quintiliano ha queste parole: *M. Censorius Cato, idem orator, idem historiae conditor, idem iuris, idem rerum rusticarum peritissimus inter tot operas militiae tantas domi contentiones rudi saeculo, literas graecas, aetate iam declinata, didicit, ut esset hominibus documento, ea quoque percipi posse, quae senes concupissent* (3). Dalle quali parole si vede chiaro l' intento educativo che si è proposto, mostrando coll'esempio del censore che anche nella vecchiaia si può imparare; intento identico a quello di Cicerone espresso con queste parole: *sed videtis, ut senectus non modo languida, atque iners non sit, verum etiam sit operosa et semper agens aliquid et moliens, tale scilicet, quale cuiusque studium in superiore vita fuit* (4).

Anche Valerio Massimo s' ispirò a Cicerone scrivendo: *idem graecis literis erudiri concupivit: quam sero, inde aestimemus, quod etiam latinas paene iam senex didicit: quumque eloquentia magnam iam gloriam partam haberet, id egit, ut iuris civilis quoque esset peritissimus* (5), perchè nello spiegare il fatto della tardiva applicazione agli studi della letteratura latina, si vede che aveva presente il luogo del *de senectute ius... civile tracto.*

(1) In Cicerone questo verbo ricorre spesso. Nel *de senectute* medesimo è adoperato pure un' altra volta cioè nel § 21.

(2) Sarebbe utile assai la ricerca delle fonti a cui attinse Plutarco per la vita dl Catone, giacchè il lavoro dell' Heeren (De fontibus Plutarchi. Gottingae. V. IV. 1820) ci sembra manchevole in questa parte.

(3) Quintiliano. l. XII. 11. 23.

(4) Cic. de senectute. § VIII.

(5) Valerio Massimo. Ediz. Nisard Paris 1879. L. VIII. c. 7.

Digitized by Google

Ecco come si è venuta ampliando, per mezzo degli scrittori posteriori, la notizia ciceroniana.

Se Cicerone non avesse innalzata a verità, col verbo *constat*, una voce vaga, che si manteneva ancor viva a Roma, ricordante la lotta letteraria combattuta, gli scrittori posteriori non l' avrebbero riprodotta, nè i moderni, ingannati dal numero e dalla concordanza di questi scrittori, avrebbero attribuito a Catone un pentimento ed un riconoscimento quasi della battaglia poco giustamente sostenuta contro i grecheggianti.

Per le ragioni invece da noi addotte risulta assai chiaro come la lotta di Catone sia stata seria, accanita e costante. Come in politica non tentennò mai, nè pencolò, così anche nella questione letteraria, che, come abbiamo veduto, s'intracciava alla prima, non venne mai meno ai suoi antichi propositi. Se è vero quello che dice Livio (1), cioè che fosse *ferrei prope corporis animique*, non poteva negli ultimi anni di sua vita dar prova di una debolezza imperdonabile, per la quale la lotta sarebbe stata una burla, e poco sincero il suo patriottismo , in nome del quale l' aveva combattuta.



La reazione letteraria, per concludere, fu l' opera d'un partito, animato da un nobilissimo ideale; dall'affetto di patria. Riuscì adunque nazionale e patriottica, ed in ciò risiede la ragione della sua durata e costanza. La Roma vecchia, forte, austera, contro la nuova ingentilita e grecheggiante volle protestare in nome dell' offesa dignità nazionale. Si esagerò forse nel concepire troppo intima-

Bisogna escludere che V. Massimo si sia ispirato a Cornelio ed a Livio, poichè, quantunque costoro ricordino la varia erudizione di Catone, non fanno menzione di una materia determinata di studio, come fa Cicerone *ius civile tracto*, dove sia indispensabile la conoscenza e l' uso della lingua latina.

(1) T. Livio l. XXXIX.

Digitized by Google

mente congiunte fra loro le sorti della patria e quelle delle lettere, e male s'argomentò, combattendo la greca cultura, di combattere la corruzione: si esagerò, giova ripeterlo, e non altro che utipia fu quella di Catone, che presumeva di arrestare la nuova corrente di studii e d'idee; ma si deve pensare che anche gli avversari esagerarono, e non poco; la qual cosa giustifica in qualche modo l'asprezza di Catone contro di loro.

Se Catone e i Catoniani non ebbero la vittoria, e la cultura greca si propagò universalmente ed a grande utilità delle lettere romane, la loro opera nondimeno è sotto ogni rispetto degna di particolare considerazione, perchè come ben dice il Tamagni (1) « da questo conflitto di forze, da questa resistenza che la vecchia Roma opponeva ad ogni passo che la cultura greca veniva facendo, la letteratura romana trasse appunto quel solo carattere di originalità, che le poteva rimanere dopo tanto e si lungo studio d'imitazione ».

Ed oggi l' Italia, pensando come i destìni di ogni nobile nazione sieno in gran parte raccomandati alla storia del suo pensiero e della sua lingua, saluterà in Catone il severo e generoso patrono di sue tradizioni letterarie.

(1) Tamagni. op. cit. p. 80.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DUE JUN 13 '41

Digitized by Google


Lc 26.73
Catone nell' opposizione alla cultu
Widener Library 006750002
3 2044 085 188 191

Digitized by Google